



Di un timido e di quattro tipi tozzi

C'è una cosa che non si può rimproverare a Mike Oldfield, ed è l'incoerenza. Dopo il successo galattico di *Tubular bells*, questo schivo ragazzone inglese ha sfornato a ritmo misurato ma continuo una serie di album fotocopiati sul modello di successo: *suites* terrificanti da due, tre o quattro facciate in cui venivano citati e riciclati tutti i possibili generi, tipi e strumenti musicali. Tutti, più o meno, suonati da lui: e ci sarebbe da chiedersi dove diavolo trovasse il tempo vista la sua contemporanea divorante passione per gli aeromodelli (anche quelli in scala gigante). In tutta franchezza già l'album successivo a *Tubular bells* aveva rotto le scatole, figuriamoci gli altri, ripresentati in tutte le salse fino all'abominevole confezione regalo antologica. Ma lui, con la silenziosa testardaggine dei timidi, ha continuato imperterrito. E rieccoci così oggi a parlare della sua ultima fatica, *Five Miles out*. Sempre *suite*, dico mio, ma stavolta sottodimensionata e ridotta a una facciata: sempre aerei ma stavolta in copertina e nell'arrappante foto interna in cui il nostro si mostra circondato dai suoi strumenti (oh invidia di noi poveri...). Ma andiamo con ordine.

In formazione, stavolta, un big delle percussioni, Morris Pert, proveniente dalla musica sinfonica via Yamash'ta e Brand X (e altro ancora, credo); gli altri, onesti comprari tra cui una Maggie Reilly che sostituisce la sorella Oldfield, Sally, forse punita per aver partecipato a San Remo vestita da Orietta Berti.

Niente di nuovo, chimé, nella musica, anzi c'è un deciso ritorno allo stracitato *Tubular* eccetera. La prima facciata consta di cinque brani di cui tre completamente inutili: i rimanenti due sono un collage di citazioni della suite nella seconda facciata, e perciò parliamo di *Taurus II* (non oso pensare a *Taurus I*) non si sa, a tutta prima cosa dire perché ci sono, è vero passaggi carini e anche un paio decisamente belli: ma non appena uno sospira e dice oh tié, senti questo ecco che la musica cambia, si attorciglia e ti mette in banalità sconosciuti. E quando ti abitui a un giro ciclicamente ipnotico a base di sintetizzatori irrompono le pive popolari (zampogne, dico) di Paddy Moloney dei Chieftains a far confusione. Piacevole, ma confusione lo stesso. Vogliamo andare sul difficile? E allora diciamo che è una musica im-

pressionista (vede una montagna e scrive una canzone), che ogni singolo pezzettino è passabile, talora discreto, raramente bello ma manca, vivaddio, la colla per tenere insieme il tutto. Ne esce in definitiva un album freddo che, se ve lo regalano non vale la pena di buttarlo, ma comprarlo no, a meno di essere dei fanatici del genere "vorrei ma non posso". Ah, la timidezza...

Chi invece avrebbe bisogno di una ridimensione sono i cinque che si fanno chiamare Asia e sono niente-meno che: Steve Howe (ex Yes), Carl Palmer (ex Emerson, Lake, eccetera), Geoffrey Downes (non saprei) e John Wetton (ex Family, King Crimson e -ugh- Uriah Heep). Io non so chi per primo, nella notte dei tempi, abbia avuto l'idea di mettere assieme il meglio fichi disponibili nel bigoncio musicale e cavarne il famigerato supergruppo, ma so che fin dai giorni dei Blind Faith da simili operazioni non sono uscite che formazioni e dischi di guano. Si inorridisce ancora al ricordo di West Bruce & Laing, del trio Emerson, degli Air Force e via elencando. Gli Asia non fanno eccezione — e come potrebbero? — e propongo- no a quel pubblico che ancora si fa

incantare dai cosiddetti grossi nomi quello che probabilmente sarà uno dei peggiori dischi del 1982, intitolato, modestamente, Asia. Ascoltandolo, si riesce persino a dubitare dell'intento puramente monetario di questo connubio indubbiamente incestuoso fra quattro professionisti: non si vede infatti chi possa essere irretito da una musica così gonfia, retorica, tozza e indigeribile da sembrare, di primo acchitto la colonna sonora ideale per Conan il Rabarbaro, pardon, barbaro. Posso capire Palmer, che si conferma qui, definitivamente, un picchiatello di scarso talento e niente cervello: ma ci si poteva aspettare ben altro da Howe e Wetton. Invece il primo, dimentico delle sue levità e finezze con gli Yes, si dedica a cupi borborigmi chitarristici senza sugo e il secondo, che Ripp lo perdoni, manovra il basso come io potrei guidare un camion, cioè a sfondare muri. Non parliamo della parte vocale in cui il gli colpevole Wetton si dedica a una poco lodevole imitazione roboante di un tenore sfiatato. Insomma un tonfo: non c'è niente, assolutamente, che si possa salvare, neppure la copertina dovuta a Roger Dean che ormai da molti anni rifà stancamente se stesso: la cosa meno abominevole risulta essere il primo brano, *Heat of the moment*, probabilmente messo lì per irretire i distratti che, prima dell'acquisto, ascoltano solo la prima canzone della prima facciata. Poi vanno a casa e piangono. Si consiglia vivamente di rivendere questo disco anche se ve lo regalano, rimandando invece per l'acquisto di un gioiellino all'ultimo album degli Xtc, *English Settlement*. Perché non ho parlato di quello? Perché m'hanno fregato: ho comprato l'edizione italiana, album singolo, mentre quella originale è doppia. A voi non fare lo stesso errore.

